

Segni

All'inizio del cristianesimo, i discepoli si preoccupavano di chiarire, mediante le apparizioni, le critiche contro la fede nella risurrezione e i dubbi circa i ruoli nella comunità. Dagli scritti, in particolare di Luca e Giovanni, ne abbiamo dunque due tipi: quelle che pongono l'accento sui dubbi e le resistenze dei discepoli nel credere alla risurrezione e quelle che richiamano l'attenzione sul mandato della missione agli apostoli.

Le prime vogliono mostrare che i discepoli non sono ingenui e non accettano qualsiasi cosa, le altre rispondono alle critiche riguardo il governo della comunità e fondano le funzioni e i compiti non sulle qualità delle persone, ma sull'autorità ricevuta da Gesù risorto. Il testo di oggi combina i due aspetti: dubbi e missione offrendo tutta una serie di "segni".

Noi siamo stupiti dal fatto che Gesù risorto mangi del pane e del pesce arrostito, il cibo che abitualmente mangiava con gli apostoli in Galilea, ma va ricordato che il brano mostra solo dei "segni". I gesti raccontati servono per dire alla comunità che la risurrezione di Gesù non è l'immortalità dell'anima, perdita totale del corpo e non è una memoria che si conserva per una persona cui siamo affezionati. I segni, le mani, i piedi e il costato feriti, sono una realtà della passione, mentre la presenza di Gesù non è segno della percezione del suo fantasma, ma è traccia dell'essere vivente, del Risorto. Il racconto è un umanissimo incontro tra amici che hanno voglia di trovare pace, di rivedersi e abbracciarsi con gioia; non si può stringere e amare un fantasma. I segni vogliono dire che il Cristo Risorto è Gesù di Nazareth; la stessa persona che fu appesa alla croce ha vinto la morte. Consola scoprire la fatica a credere dei discepoli, rasserena la difficoltà a riconoscerlo e conforta l'arrendevolezza a una porzione di pane e pesce arrostito; rassicura che il racconto non sia un fatto accaduto e rallegra che sia invece una realtà da sperimentare.

Il segno, delle mani e dei piedi piagati, indica il sacrificio, quello di vedere e toccare presenta una persona viva, mentre la spiegazione delle Scritture colloca il Gesù storico nella storia della salvezza. L'invito all'evangelizzazione non dipende da un puro fideismo, sono le Scritture che, decifrando ciò che è accaduto a Gesù, indicano il senso del tutto. Da una situazione iniziale di smarrimento emerge una rilettura che trasforma la mente, apre il cuore, invita i discepoli a testimoniare il Risorto e li invia ad annunciare la buona novella. Come loro siamo chiamati a credere alla risurrezione e a testimoniare che ogni persona, che avrà fede nel Risorto, sarà liberata dal male; siamo inviati a essere il prolungamento umano di Cristo Gesù. Quest'atto di fede invita alla comunione e al perdono, chiede una condivisione di parola e di pane e ha bisogno di uno scambio di conciliazione. Quest'atto di fede deve farsi nell'esperienza, esprimersi in un incontro che cambia la vita, che opera uno sguardo diverso al nostro modo di procedere, un toccare che è fiducia e un pensare che è libertà.

L'applicazione automatica delle regole e dei dogmi non fa credere, attraverso questi automatismi noi approdiamo alla religione, ma difficilmente arriviamo a sperimentare la fede; viviamo sacre emozioni toccando i chiodi e i legni della croce senza aderire a Cristo Gesù.

La relazione con Gesù non è una forma cristallizzata, una preghiera mnemonica, ma ha come supporto la percezione di un rapporto intimo tra il Cristo crocifisso e l'uomo crocifisso, tra il Gesù della croce e l'uomo in croce. Questa relazione s'innerva nella nostra realtà quotidiana e l'esperienza d'incontro con l'altro svela la presenza del vivente. Liberare la nostra fede dalle formule significa decifrare gli eventi con il Vangelo: una parola che invia a una relazione vissuta nella cura dell'altro, nella preoccupazione per le condizioni dei poveri, degli esclusi, degli emarginati, degli oppressi e attiva un cambiamento sociale contro le ingiustizie e le schiavitù sempre presenti che causano la povertà e la miseria delle famiglie. Vivere la fede significa operare come Gesù contro la povertà e l'ingiustizia, contro l'emarginazione a favore dell'emancipazione dei poveri e contro ogni egoismo ed egocentrismo di potere.

La nostra storia di fatiche e angosce è la passione e la morte di Gesù, in essa si avverte il suo amore smisurato verso il debole e la sua volontà di liberarlo dai lacci della morte, come pure si scopre la sua profonda relazione con il Padre. La risurrezione è dunque la manifestazione di un affidamento totale allo Spirito. Di questo noi siamo "testimoni"; non predicatori ma testimoni.

Vittorio Soana